

disastro e verso quella secessione che è nei propositi del suo gruppo.

Per fortuna — dicevo — le cose non vanno così e i risultati sono sotto gli occhi di tutti: i dati del deficit, dell'inflazione, dei tassi di interesse, la ripresa economica. Dunque, l'unione monetaria è effettivamente alla portata del nostro paese, sebbene periodicamente nelle voci di diversi partner europei riemerge l'eco di antiche pregiudiziali, di steccati che si vorrebbero rialzare alla nostra piena partecipazione all'unione monetaria. È chiaro che un'evoluzione coerente, chiara e costruttiva dell'Europa non potrebbe passare attraverso la riproposizione di pregiudiziali che nascerebbero più da problemi di equilibrio interno di alcuni partner dell'Unione europea che dalla misurazione concreta dell'evoluzione politica, economica e finanziaria dei diversi paesi membri.

D'altro lato, la grande opinione pubblica del nostro paese, a prescindere dalla collocazione partitica ed anche dalla diversa collocazione di opposizione o di maggioranza, ha colto ormai il senso del processo in cui siamo attivamente impegnati. Ne abbiamo potuto cogliere il segno anche nella recente, rapida crisi che ha investito la maggioranza di Governo poche settimane fa, quando abbiamo avvertito tutti nell'opinione pubblica — anche in quella parte della stessa che fa capo all'opposizione — la voglia di continuare, di non sprecare i sacrifici fatti in questi anni, di giungere finalmente al porto dell'unione monetaria. Fra parentesi: sia chiaro che questo porto per noi non è una sorta di paese di bengodi, per cui una volta raggiunto avremo finito di misurarci con problemi e difficoltà, ma sicuramente una nuova base di partenza da cui affrontare con più sicurezza e con un respiro maggiore i termini della competitività, della concorrenza internazionale e della globalizzazione.

A me pare che proprio in questo dato di fondo della prossima entrata dell'Italia nell'unione monetaria si debbano scorgere anche le basi di quel malessere che pervade le forze di opposizione, che per-

vade il Polo, di cui si avverte l'eco anche nel carattere — mi consentano di dirlo i colleghi del Polo — abbastanza asfittico, contraddittorio, parziale dell'opposizione che si sta svolgendo attorno a questa finanziaria, prima in Commissione e poi nel dibattito in aula. In qualche modo nelle parole dei colleghi del Polo si avverte questa ammissione, per cui riconoscono che entreranno in Europa, anche se poi seguono naturalmente molte previsioni infaste su ciò che potrebbe succedere dopo il nostro ingresso nell'Unione monetaria. Ma il fatto è che il punto di partenza del ragionamento del Polo, ancora un anno fa, mentre discutevamo in quest'aula la finanziaria, quando l'opposizione scelse la via più drastica dell'Aventino, era un altro. Il punto di partenza era che il Governo e la maggioranza non ce l'avrebbero fatta e che ci saremmo trovati da lì a un anno, cioè oggi, a constatare il fallimento di una strategia. Quando si sbagliano previsioni di questa misura, di 180 gradi, è chiaro che non è facile riaggiustare il tiro e di qui, dicevo, il carattere per molti aspetti contraddittorio, parziale delle argomentazioni che ho potuto leggere e ascoltare nelle dichiarazioni degli esponenti del Polo.

Così mi pare di vedere nelle proposte avanzate ancora in questi giorni, da un lato, un concentrarsi su alcuni aspetti parziali, marginali, con emendamenti alcuni dei quali possono avere anche un fondamento e su cui ho visto che in Commissione bilancio si è lavorato senza pregiudiziali da parte della maggioranza e del Governo e, dall'altro, la riproposizione di alcuni *leit motiv* classici dell'impostazione del Polo.

Per esempio, ho visto il collega Marzano riproporre la linea della detassazione degli utili reinvestiti. Ma il collega Marzano ignora il fatto che siamo ormai in un contesto radicalmente diverso, anche in termini di politiche fiscali. Ricordo le proposte — contenute nella stessa finanziaria — di sostegno agli investimenti nel Mezzogiorno e nelle aree depresse. E ancora la richiesta dell'entrata in funzione della *dual income tax* e soprattutto di

quello che è stato il risultato più importante della politica economica di quest'anno, cioè l'abbassamento dei tassi di interesse, che è la vera base per poter sostenere un rilancio compiuto degli investimenti sia al sud sia al nord del nostro paese.

Così come ho assistito pure alla riproposizione di alcuni classici temi di tipo, diciamo, ideologico della opposizione nella critica a questa maggioranza. Ho sentito nella relazione di minoranza del collega Bono un invito all'Ulivo e alle forze politiche della coalizione di Governo a tuffarsi decisamente nella globalizzazione. Mi fa molto piacere cogliere nelle parole di un esponente di alleanza nazionale questo invito a guardare senza pregiudiziali alla globalizzazione, all'apertura dei mercati mondiali; vuol dire che andremo a Verona nelle prossime settimane a sentire la traduzione di tutto questo nelle parole del professor Fisichella. Ma al momento vorrei ricordare che difficilmente possono venire da alleanza nazionale particolari sollecitazioni ad una direzione di politica economica aperta, se ricordo — tanto per fare un piccolo e recente esempio — che solo due mesi fa qui a Roma il Polo e alleanza nazionale sostennero un referendum contro la trasformazione in società per azioni delle municipalizzate del comune di Roma. Talché, fra il Giappone, la febbre asiatica e una cosa più modesta come trasformare in Spa le nostre municipalizzate si potrebbe forse cominciare con passi più modesti, su un percorso però più sicuro e meno traballante.

Ho sentito da parte del collega Peretti del CCD la riproposizione di un altro tema classico nella critica a questa maggioranza: « voi Ulivo, voi Governo vi basate sullo schema classico dell'alleanza fra grande capitale e proletariato, classe operaia industriale, e dimenticate i fatidici ceti medi ». Mi dispiace ma non beviamo neppure questo tipo di polemica. Innanzitutto, perché se l'Ulivo ha raccolto i voti che ha raccolto nelle diverse prove elettorali, da quelle generali a quelle parziali recenti, ha potuto farlo perché ha un

vasto insediamento anche nelle aree dei ceti medi, dell'artigianato, del commercio, dei professionisti, delle piccole e medie imprese. Ma soprattutto perché, se vogliamo leggere davvero nel suo asse portante questa finanziaria, troveremo che il forte rilancio di quest'anno, anche in confronto allo scorso anno, sui temi dello sviluppo passa direttamente attraverso le piccole e medie imprese, attraverso l'azione a cui sono deputati nella vita economica del nostro paese i ceti medi. Basterebbe pensare al fatto che le misure sull'edilizia, che sono la parte centrale di sostegno allo sviluppo di questa finanziaria, passano inevitabilmente attraverso le piccole e medie imprese. Anzi, quel tanto di conflitto di interessi che è contenuto in quelle misure è proprio teso ad inspessire la parte migliore delle piccole e medie imprese, a combattere l'economia sommersa, a far emergere in modo più tonificato ulteriori pezzi di apparato produttivo, di piccola e media impresa, nel nostro paese.

Certo, devo dire a proposito di edilizia che a noi dispiace che non sia stato possibile estendere le agevolazioni di sostegno anche agli interventi di manutenzione ordinaria, che sono la parte più consistente del lavoro nel settore dei piccoli interventi in edilizia. Tuttavia, noi chiederemo al Governo un'interpretazione di questa norma che consenta di intendere che rientrano nelle agevolazioni anche gli interventi di manutenzione ordinaria che sono strettamente connessi a quelli di manutenzione straordinaria, altrimenti potremmo trovarci di fronte ad un proprietario di appartamento che si trova per metà dell'intervento con una certa fattura agevolata e per l'altra metà, altrettanto necessaria per concludere quell'intervento, fuori dall'agevolazione. Credo che un'interpretazione coerente della norma sia possibile.

Così come devo dire che anche a noi non è piaciuto il fatto che in parallelo si sia innalzata l'aliquota IVA su questi interventi al 20 per cento. Sappiamo anche che non è stata una libera scelta del Governo ma una scelta discendente

dal coordinamento comunitario. Tuttavia vogliamo anche leggere le novità alle quali si comincia ad accennare in materia fiscale, in sede di Unione europea. Voglio ricordare, in particolare, lo sforzo avviato dal commissario Monti nella direzione di un coordinamento delle politiche fiscali; a tale riguardo proprio Monti ha sottolineato l'esigenza di adottare bassissime aliquote IVA per microinterventi diffusi, come unico modo per contenere l'evasione e il lavoro nero. Credo che in sede di interventi comunitari si potrà tornare quanto prima su tale questione.

A proposito del rapporto con i ceti medi e le piccole e medie imprese, oltre agli interventi per il settore dell'edilizia devo ricordare anche l'intero pacchetto di interventi per il commercio, il turismo, l'artigianato commerciale previsto in questa finanziaria. Ma desidero anche ricordare la norma importante di delega al Governo per un riordino delle politiche agricole tese a rendere più competitive le imprese agricole del nostro paese (che sono soprattutto piccole e medie imprese familiari) nei confronti della politica comunitaria e dell'agricoltura dei paesi partner.

Certo, rimane ancora aperto il capitolo relativo alle pensioni; non abbiamo guardato con disattenzione questo tema che ancora in questi giorni viene ripreso dalla stampa e che è stato oggetto di dibattito in seno alla Commissione bilancio della Camera. Voglio però ricordare anzitutto ciò che già c'è nella finanziaria sulle pensioni dei lavoratori autonomi, e poi il lento, graduale avvio del passaggio dal 15 al 20 per cento dei contributi previdenziali, assai scaglionato nel tempo al fine di dare respiro alle piccole e medie imprese, agli artigiani, ai commercianti. Ricordo altresì che a fronte di questa aliquota ve ne è una analoga del 37 per cento per il lavoro dipendente.

Ma voglio anche ricordare la misura contenuta in ordine all'aiuto da dare, nei primi due anni di attività, alle nuove imprese artigianali e commerciali, attraverso lo sconto previdenziale. In merito poi alle questioni ancora aperte è mia

intenzione sottolineare che anche il nostro gruppo guarda con favore alla ricerca in atto dal Governo per individuare una soluzione che consente di abbassare a 57 gli anni per accedere alla pensione di anzianità da parte dei lavoratori autonomi.

Credo che, con l'approvazione definitiva dell'IRAP, il Governo potrà trovare la copertura per consentire questa ulteriore misura di aggiustamento in materia previdenziale.

Per completare il capitolo relativo al lavoro autonomo debbo ricordare quanto in questi anni è stato fatto e quanto si sta facendo in termini di studio del settore, di normalizzazione del rapporto fiscale tra amministrazione finanziaria e lavoratori autonomi del commercio, dell'artigianato e dell'attività professionale. Ricordo ancora tutte le norme di semplificazione studiate attraverso un rapporto diretto, convenzionalmente definito tra il Governo, il Ministero delle finanze e tutte le associazioni di rappresentanza del lavoro autonomo.

Parliamo infine del Mezzogiorno. Noi riteniamo importante quanto è inserito in questa finanziaria in materia di sostegno all'occupazione e agli investimenti nel Mezzogiorno e nelle aree depresse. Ho già ricordato prima il cambiamento profondo di segno rispetto all'accordo Pagliarini-Van Miert (rilevo però che quella di Pagliarini fu una firma di un ministro del Governo Berlusconi e non di un Governo della Padania o di Mantova!).

Aggiungo che, per i prossimi due anni, oltre a questo importante recupero degli sgravi contributivi per i lavoratori del Mezzogiorno, è altrettanto importante la misura fiscale tesa a sostenere gli investimenti nel Mezzogiorno. Tuttavia devo anche aggiungere, per chiarezza di posizione, che noi pensiamo sia ormai giunto il momento di una riflessione un po' più sistematica sulla politica di sostegno del Mezzogiorno e delle aree depresse.

Da parte nostra abbiamo offerto un contributo in questi mesi, promuovendo discussioni, documenti e proposte. L'ordine del giorno approvato al Senato, in

occasione della prima lettura di questa finanziaria, chiede al Governo di riaprire una contrattazione complessiva con l'Unione europea in materia di politica di sostegno al Mezzogiorno e alle aree depresse.

È noto peraltro che nel 1999 l'Unione europea dovrà ridefinire le aree depresse, anche nell'imminenza del suo allargamento, i parametri di definizione e le politiche di intervento. Bene, noi pensiamo che in questi anni l'intervento di sostegno al Mezzogiorno si sia molto differenziato e articolato ma in alcuni casi anche a rischio di confusione. Vorremmo tornare a qualche schema di incentivo semplice, automatico e chiaramente percepibile sia da coloro che già operano nel Mezzogiorno sia dagli operatori nazionali ed esteri che vogliamo incoraggiare ad investire nel Mezzogiorno e nelle aree depresse.

Pensiamo che occorrerebbe aiutare l'Unione europea a superare una distinzione di scuola, assai pericolosa però per i suoi effetti pratici, tesa alla netta distinzione tra aiuti all'allargamento e allo sviluppo e aiuti al funzionamento.

Come è noto, sulla base di questa distinzione, l'Unione europea rifiuta ogni intervento di contribuzione fiscale o previdenziale che sia che abbia carattere stabile e che non sia legato o a nuovi investimenti o a nuovi occupati. Noi pensiamo, invece, che occorrerebbe prevedere anche aiuti al funzionamento, magari a tempo definito e non a tempo indefinito, che abbiano un carattere automatico, non contrattabile, e che soprattutto diano agli investitori che vogliono allargare la produzione nel Mezzogiorno una certezza che non sia legata unicamente all'ampliamento degli investimenti e dell'occupazione, poiché nel Mezzogiorno scontiamo ancora delle contraddizioni dovute a diseconomie esterne che giustificano un abbassamento calcolato e preventivo dei costi di produzione per le imprese meridionali o per quelle che operano nel Mezzogiorno.

In tal senso, dunque, la nostra insistenza sul carattere automatico degli in-

centivi del Mezzogiorno va proprio nella direzione opposta rispetto a quella di un dirigismo contrattualistico, di una volontà di intromettersi nei meccanismi di mercato. In questo senso va anche la proposta che abbiamo avanzato recentemente per un riordino degli enti e delle agenzie che intervengono nel Mezzogiorno. Abbiamo dato un primo contributo e sappiamo che il Governo metterà presto sul tavolo una sua proposta. Ci auguriamo che su questo possa svilupparsi un confronto non solo nella maggioranza, ma anche fra tutte le forze politiche interessate ad un rilancio in termini aggiornati, moderni e di mercato delle politiche di sostegno al Mezzogiorno e alle aree depresse. Per parte nostra vogliamo puntare su una linea che sviluppi al massimo le potenzialità di mercato e che dia una chiave di sostegno chiara e certa a tutti coloro che vogliono allargare la base produttiva nelle aree arretrate del paese (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Armani. Ne ha facoltà.

PIETRO ARMANI. Signor Presidente, spero di non dover attendere la Conferenza di Verona per rispondere all'onorevole Turci. Se mi sarà consentito, lo farò in relazione al complesso degli emendamenti o addirittura nella dichiarazione di voto.

Vorrei riallacciarmi a quanto il presidente della V Commissione, onorevole Solaroli, ha detto al termine della lunga maratona della Commissione sulla finanziaria. Mi riferisco al fatto che ogni anno peggiora il contenuto del collegato, divenuto un vero e proprio *omnibus* di deleghe e norme formalmente e anche sostanzialmente estranee ai saldi di finanza pubblica.

L'onorevole Valensise è stato un padre del provvedimento, dal momento che era già parlamentare quando venne varata la prima legge che introdusse la finanziaria, la legge n. 468 del 1968. Successivamente si dovette introdurre una nuova legge, la

legge n. 362 del 1982, per cercare di frenare questa tendenza a scaricare nel collegato alla finanziaria e nella stessa legge finanziaria tutta una serie di norme. Eppure siamo di nuovo daccapo. Praticamente la discussione sulla questione pregiudiziale di costituzionalità presentata dall'onorevole Teresio Delfino e da altri colleghi del Polo dimostra proprio la fondatezza di quanto sto dicendo. Lo stralcio di alcune norme dal provvedimento collegato alla finanziaria, nonostante la lettera del Presidente Violante al riguardo, è stato piuttosto limitato e dimostra come il problema sia diventato drammatico. È un fatto che viene dimostrato anche dalla massa di carte che abbiamo dovuto valutare in Commissione bilancio.

È un aspetto sul quale la maggioranza e il Parlamento nel suo complesso dovranno riflettere per il futuro, per evitare sia che l'opposizione vada sull'Aventino sia che gli scontri tra maggioranza e opposizione si accentuino.

Passiamo ora al complesso della manovra di bilancio, che sappiamo ammontare a 25 mila miliardi, in parte con presunti tagli di spese, in parte soprattutto con aumenti di imposte e con l'aumento dell'IVA. Volevo dire all'onorevole Turci che non è vero che l'IVA è salita al 20 per cento sui prodotti per l'edilizia e sulle materie prime dell'edilizia per uniformarsi alla Comunità europea, ma è vero invece che la Comunità europea prevedeva un'aliquota media del 15 per cento ed abbiamo scelto quella del 20 per cento soltanto per aumentare il gettito.

Quindi, per quanto riguarda l'edilizia, ci troviamo di fronte al combinato disposto dell'articolo 1 del disegno di legge collegato alla finanziaria con l'aumento dell'IVA al 20 per cento e con quella disposizione dell'articolo 19 del disegno di legge collegato che reintroduce i capi fabbricato nei vari edifici. Ricordate i capi fabbricato degli anni trenta, del fascismo? Ebbene, sono tornati. Devono fare la spia su tutto quello che succede nei vari

condomini, dimenticando che gli amministratori dei condomini sono soggetti a limiti determinati dal codice civile.

A parte questi aspetti, vorrei rispondere in modo esauriente al professor Giarda, il quale ha bacchettato non solo gli economisti del Polo ma anche un economista dell'area della sinistra, quale il professor Spaventa, presidente del CER, sulla questione dei residui passivi. Il professor Giarda ha affermato che la riduzione dei tiraggi di tesoreria porta alla crescita dei residui passivi, per cui tanto meno si paga in tesoreria, tanto più emergono i residui passivi. Infatti da 156 mila miliardi della fine del 1997 si passerà, secondo il CER, a 296 mila miliardi che, se andrà bene, saranno solo 250. In sostanza, più si « stringe » la cassa e più aumentano i residui passivi, per cui paradossalmente (poiché gli economisti amano i paradossi), se non si spendesse nulla della competenza, si avrebbe il risanamento della finanza pubblica perché a quel punto non vi sarebbe più erogazione di cassa.

È questa una situazione paradossale perché è vero che nei residui passivi, in quei 296 mila miliardi di fine 1997 previsti dal CER, sono contenute molte partite contabili, ma ci sono anche una serie di partite fuori bilancio che vengono recepite in ritardo o che comunque, emergendo dalla seconda metà dell'anno in poi, non possono essere erogate in termini di competenza. Vi sono anche molti elementi di ritardo di spesa effettivamente calcolati. Faccio riferimento ad una tabella del professor Giarda in base alla quale gli acquisti di beni e servizi nei primi dieci mesi del 1997, rispetto ai primi dieci mesi del 1996, in termini di cassa hanno registrato una riduzione di 2.500 miliardi; i trasferimenti alle famiglie di 2.100 miliardi e gli investimenti diretti di circa 500 miliardi. Si tratta di un complesso di oltre 5 mila miliardi di effetti (come li definisce Giarda) sul fabbisogno del settore statale in termini di compressione della cassa.

Vediamo dunque gli effetti economici di queste riduzioni di erogazioni di cassa: in primo luogo lo Stato non paga i

fornitori, ma sappiamo bene che, se un'impresa privata non pagasse i fornitori, ne risponderebbe in tribunale. Il collega Danese ha, fra l'altro, ricordato le numerose contestazioni fatte, ricorrendo alla magistratura, contro questi ritardi dello Stato, il quale non rimborsa i contribuenti per le imposte erroneamente o indebitamente pagate né effettua investimenti diretti. Infatti dal 1989 in poi la massa dei residui passivi si è ridotta progressivamente nel conto capitale per restare prevalentemente nel conto corrente, a dimostrazione che non soltanto lo Stato tarda a pagare i suoi investimenti, ma addirittura non li prevede più.

La posizione del professor Giarda è assolutamente inaccettabile perché non ha senso comune, lo dobbiamo dire davanti all'opinione pubblica, e spero che queste parole vengano trasmesse da *Radio radicale*. Quando entreremo in Europa con 296 mila miliardi di residui passivi, ci sarà qualcuno, forse il professor Monti o qualche altro commissario della Comunità europea che chiederà: questi 296 mila miliardi sono debiti dello Stato, il quale deve impegnarsi a pagare visto che si tratta di residui da impegni ovvero sono soltanto appostazioni contabili?

Dovremmo allora separare il grano dal loglio: verificare quali sono effettivamente gli impegni di spesa da ottemperare, quindi debiti che vanno successivamente a maturazione, e separarli dalla parte contabile.

Mi domando a questo punto perché lo scorso anno abbiamo fatto la riforma del bilancio, visto che il professor Giarda ritiene i residui passivi appostazioni puramente contabili e amministrative; si poteva eliminare il bilancio di competenza, come modestamente proposi. Questo non è stato fatto — per questo votai contro quella riforma — e oggi abbiamo di fronte questa massa enorme di residui, che è sostanzialmente un debito dello Stato, al quale si aggiunge quello dell'INPS, perché nella stessa tabella del professor Giarda c'è un aumento del fabbisogno di cassa dell'INPS di quasi 6.700 miliardi a dimostrazione che una

parte è anticipata con l'indebitamento dell'INPS verso la tesoreria dello Stato che poi lo ripianerà successivamente. Questo non è un ulteriore debito dello Stato che si aggiunge ai 2 milioni 400 mila miliardi? Dal 1989 si tratta di 240 mila miliardi perché, nonostante l'introduzione della gestione autonoma dell'assistenza sociale, una parte delle spese per l'assistenza grava ancora sulla previdenza; su queste lo Stato tarda ad effettuare i trasferimenti, quindi li copre con l'indebitamento dell'INPS verso la tesoreria.

Ci sono quindi tutta una serie di marchingegni che dimostrano come entriamo in un'Europa con una massa di polvere messa sotto il tappeto: qualcuno lo alzerà e vedrà la polvere che c'è sotto. A questo punto dovremo domandarci a cosa serve questo rinvio delle spese, visto che non pagare i fornitori e non rimborsare le imposte significa indebitare le imprese, ridurre i consumi, aggravare la recessione dell'economia. Nel periodo gennaio-settembre 1997 l'occupazione per lavoro dipendente a lordo della cassa integrazione si è ridotta del 3,7 per cento e al netto del 2,8 per cento rispetto allo stesso periodo del 1996; se l'occupazione si riduce continuamente, evidentemente siamo di fronte ad un meccanismo infernale nel quale il bilancio dello Stato si è infognato, che probabilmente dovrà essere esplicitato nel 1998. A quel punto verrà fuori la verità.

Concludo ribadendo il mio parere profondamente negativo su questa manovra finanziaria, che ancora una volta rinvia i problemi senza risolverli e ancora una volta aumenta la pressione fiscale. Mi riservo di intervenire sull'IRAP e sulla *dual income tax* citata dall'onorevole Turci in altra occasione. (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia e misto-CDU*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Conte. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO CONTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la domanda che ci poniamo intervenendo sul provvedi-

mento collegato alla finanziaria è se come opposizione dobbiamo ritenerci soddisfatti. Va precisato che questo provvedimento è in puro stile ulivista, perché prevede molte operazioni di facciata che corrispondono sostanzialmente al gioco delle tre carte nel quale ormai l'Ulivo è diventato abilissimo. È un gioco di meridionale memoria, che però si è esteso a tutto l'universo ulivista.

Perché diciamo questo? Perché questo provvedimento è infarcito di norme che sotto il profilo dell'immagine sembrano venire incontro a richieste di interventi in settori importanti dell'economia quali quello dell'edilizia e del commercio; ma in realtà, invece, servono solo a garantire nuovi introiti per l'amministrazione dello Stato. Questi nuovi introiti li possiamo ritrovare in molte parti. Tra l'altro, dobbiamo criticare il sistema seguito durante l'intera gestazione del provvedimento in esame, nell'ambito della quale si sono cercate coperture che sono ai limiti dei condoni. Questi ultimi sono stati in qualche modo inseriti nel testo, essendo però necessitati sempre dall'ansia di reperire coperture ad incentivi che da altre parti venivano dati.

Cito un esempio su tutti (data la brevità del tempo a mia disposizione, mi occuperò solo della prima parte del provvedimento collegato alla legge finanziaria): quello degli incentivi al commercio. Il Governo era partito dalla considerazione che fosse necessario — dopo aver previsto i dovuti aumenti delle aliquote IVA — fare interventi correttivi di un provvedimento che era penalizzante per l'economia, introducendo una serie di incentivi. Nel testo iniziale si prevedeva, per esempio, che gli incentivi al commercio dovessero essere compensati attraverso una diminuzione dei trasferimenti ai comuni, i quali però avevano la facoltà di aumentare l'imposizione (per esempio, l'imposta di pubblicità). Erano stati inseriti correttivi nei correttivi; si era previsto addirittura — questo è un caso che riguarda migliaia e migliaia di contribuenti, ovverosia tutti quelli del settore commerciale — una misura che riduceva, ad esempio, l'impo-

sta sulle insegne. Dall'altra parte, però, si dava l'opportunità — proprio in virtù del fatto che venivano diminuiti i trasferimenti erariali — di aumentare l'imposta fino al 100 per cento. Durante i lavori della Commissione bilancio, grazie ad un provvido emendamento presentato dal PDS, è stata eliminata la facilitazione concessa ai commercianti di non pagare l'imposta sulle insegne; e però è stato mantenuto quell'aumento del 100 per cento! La maggioranza, evidentemente, ha rivisto questa sua posizione, anche in virtù della nostra presa di posizione su questa materia; ed improvvisamente sono state reperite nuove risorse ed è stato cancellato il collegamento con i trasferimenti erariali garantiti ai comuni.

Come sono state reperite queste risorse?

Come i colleghi ricorderanno, in altri provvedimenti si lavorò sull'ipotesi di smaltire l'enorme mole di società dichiarate inattive: fu emanato un provvedimento *ad hoc* affinché queste società fossero dichiarate sostanzialmente fuori legge; ed oggi si interviene dando loro l'opportunità di smontare gli assetti societari dietro il pagamento di un'imposta sostitutiva. Questo è il meccanismo perverso che si ritrova in molti punti del provvedimento collegato al nostro esame: da una parte si dà un incentivo, che però ritorna dall'altra parte! È quel gioco delle tre carte di cui parlavamo prima; ed è una capacità che bisogna riconoscere a questo Governo!

Possiamo essere soddisfatti? Non possiamo esserlo, perché in altri casi (mi riferisco ad esempio al finanziamento alle cooperative ed ai consorzi nel settore del commercio e in quello del turismo) ci sarebbe forse voluta una maggiore incisività, una capacità di concedere di più perché oggi abbiamo un sistema imprenditoriale legato alla piccola e media impresa che è in sofferenza e viviamo in un periodo nel quale bisogna stimolare nuovi investimenti. Se in alcuni punti del collegato questa volontà si ritrova, la stessa è poi contraddetta dal sistema di copertura previsto per gli incentivi. Si è parlato

di facilitazioni nel settore edilizio, dimenticando di ricordare che lo stesso settore edilizio è stato penalizzato con un aumento dell'IVA fino al 20 per cento. Sono stati apportati correttivi, è vero, però le stesse facilitazioni previste vengono poi smentite dalla riduzione della detraibilità, che sappiamo è stata abbassata di ben tre punti. Torniamo allora al solito gioco: si dà da una parte e si riprende dall'altra. Limitare la deducibilità significa in sostanza togliere quanto si è dato sotto il profilo degli incentivi.

È una storia che si ripete ormai da molti provvedimenti. Devo riconoscere che il Governo si sta muovendo su una linea organica, che sta tentando di introdurre innovazioni importanti nel nostro sistema, ma forse manca di quel coraggio necessario a realizzare interventi definitivi, che risolvano veramente i problemi. Non condivido il modo con cui è stato portato avanti il processo, perché purtroppo si incancrenisce ancora di più il rapporto tra lavoratori autonomi e lavoratori dipendenti.

Per questi motivi dicevo che questo è un provvedimento in pura marca « ulivista ». Infatti, come ho avuto modo di dire durante il precedente dibattito sull'IVA, quello che è veramente interessante per il Ministero delle finanze è costruire una bella lapide sulla quale scrivere « riforma Visco ». Ma quella lapide l'avete posta sui lavoratori autonomi, sui piccoli e medi imprenditori e, se continuerete in questo modo, determinerà la loro definitiva scomparsa dal panorama economico nazionale (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Angeloni, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Testa. Onorevole Testa, mi risulta che, per intese nel suo gruppo, lei parlerà un po' di più del tempo che le è stato assegnato.

LUCIO TESTA. Non è così, Presidente, anzi stavo per rivolgerle la preghiera, qualora io mi contenessi al di sotto dei

venti minuti che mi sono stati assegnati, di consentire a qualche altro collega del mio gruppo di usufruire del restante tempo.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Testa.

Ha facoltà di parlare.

LUCIO TESTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, come definire questa finanziaria, se non come un ulteriore importante passo in avanti verso il risanamento dei conti pubblici e l'ingresso in Europa? Questa forse è la definizione che più si attaglia e che ci sentiamo di dare in piena coscienza e in piena tranquillità ai documenti di bilancio che oggi discutiamo e che presto approveremo.

Da più parti dell'opposizione si è sostenuto che non solo questa, ma anche le manovre di bilancio precedenti erano in qualche modo truccate, false, quindi inefficaci. Ancora questa sera si è parlato del gioco delle tre carte, della polvere nascosta sotto il tappeto. La caratteristica della manovra, secondo le opposizioni, è essenzialmente quella di anticipare le entrate e posticipare le spese. Ma nel corso dei lavori della Commissione di merito è emerso soprattutto dai dati, dalle cifre e dai fatti, che questa visione dell'opposizione circa i documenti di bilancio è essenzialmente distorta, essenzialmente falsa.

La fiscalità feroce, sconsiderata, ottusa, che uccide l'imprenditorialità, la ricchezza vera e lascia spazi solamente alla spesa delle amministrazioni, magari quelle romane — questa è la tesi dei colleghi della lega nord — è una visione ricorrente, ma nei fatti non vi è alcuna conferma. Infatti, i dati più recenti dicono che la situazione dei conti pubblici è perfettamente in linea con il documento di programmazione economico-finanziaria 1998-2000: riduzioni delle spese sia per la gestione di cassa sia per gli interessi sia ancora per quanto riguarda le amministrazioni dello Stato e la finanza territoriale (enti locali e spesa sanitaria).

Certo, qualche neo ancora persiste; non del tutto tranquilli sono i conti delle Ferrovie dello Stato, specie del fondo pensioni. Ciò forse non giustifica a pieno le misure di pensionamento — qualcuno le definisce di prepensionamento — delle Ferrovie dello Stato, ma la situazione di azienda in crisi, d'altra parte, è all'origine dell'adozione di misure particolari nell'ambito dell'articolo 52.

Va dunque espresso, da parte del mio gruppo, un giudizio positivo sull'andamento dei conti del settore statale; tale giudizio positivo è motivato soprattutto dal fatto che l'intero sistema della spesa pubblica sembra essere sotto controllo. Ciò, onorevoli colleghi, non è cosa da poco.

Un apprezzamento particolare va espresso per quanto attiene il controllo della cassa. Ho ascoltato critiche e rilievi da parte dei colleghi dell'opposizione su tale aspetto. Va però dato atto al Governo che, con un'azione concentrata, pur tra le limitazioni delle anticipazioni di cassa ed il controllo delle autorizzazioni di cassa, si sono prodotti risultati notevoli. Il controllo più rigoroso ed attento della situazione di cassa non è andato a scapito della spesa, soprattutto di quella produttiva, degli investimenti. Ha invece avuto l'effetto di consentire al Governo innanzitutto, ma anche al Parlamento, di riportare la spesa sotto controllo e di indirizzarla verso investimenti considerati prioritari per lo sviluppo. Il potere di programmare la cassa e trasferire quindi alla spesa degli enti territoriali una parte delle spese di investimento, è cosa rilevante che noi apprezziamo.

Il risanamento dei conti pubblici deve tener presente altresì il fatto che i residui passivi — piaga non di oggi del bilancio — che si accumulano negli anni per incapacità di spesa soprattutto nel settore degli interventi produttivi, non sono un'invenzione o un fatto che riguardi l'attuale Governo; si tratta di un problema che parte da lontano. Eppure, anche in questo settore, bisogna dare atto al Governo di una riduzione nella sostanza delle spese di competenza. Stiamo, quindi, assistendo, e

vorremmo vederne gli sviluppi costruttivi, ad una ridefinizione del ruolo e della funzione tra competenza e cassa. Lo Stato si è avviato su tale strada e — badate — non è cosa facile né da poco, e sarà un elemento decisivo per il risanamento dei conti pubblici e per quanto riguarda la capacità di intervento dello Stato nel gestire la spesa. La gestione della cassa, fatta propria dal Tesoro, non ha nulla di diverso rispetto a quanto avviene in una grande impresa che controlla i flussi di cassa per gestire meglio crediti e debiti. I cittadini e le amministrazioni hanno capito tutto questo ed hanno accettato l'impostazione di risanamento che lo Stato sta portando avanti.

Nel corso del dibattito sia al Senato, sia alla Camera, a partire dalle Commissioni di merito, abbiamo più volte sottolineato come questa finanziaria conosca prevalentemente la mano attenta, corretta e ben gestita dell'esattore e del banchiere, piuttosto che quella del promotore di sviluppo, di chi procaccia occupazione, ed il privilegio, del resto necessitato, degli obiettivi di risanamento rispetto a quelli di sviluppo del PIL, nonché dell'occupazione, soprattutto giovanile e delle aree depresse della nostra società che, come è stato giustamente osservato, va in cerca di certezze, di speranze e di attese. Bisogna peraltro riconoscere che questi documenti contabili non offrono ancora le sufficienti aperture per il raggiungimento di questi obiettivi di risanamento anche dell'economia reale.

Il risanamento dei conti ed il conseguimento dei parametri di Maastricht giustificano però ampiamente le accentuazioni e le caratterizzazioni che ancora permangono nella finanziaria del 1998. Avremmo visto con molta soddisfazione un provvedimento collegato sull'occupazione e sulla condizione giovanile, dissipare l'accusa, che molto spesso ci viene dalle parti più deboli del paese — come prima sottolineavo —, di un'attenzione del legislatore verso vecchie mentalità, a tutela di vecchi interessi. Noi non riteniamo queste critiche fondate, benché non del tutto immotivate.

Come possiamo chiedere e pretendere di spingere i giovani verso il lavoro emerso, non quello nero, un lavoro imprenditoriale piuttosto che aspirare al non più esistente posto fisso nelle ferrovie, nelle banche, nelle poste ormai in crisi?

Come possiamo dare una risposta in direzione di una fiscalità che dovrebbe innanzi tutto incoraggiare i giovani che vogliono intraprendere attività autonome, imprenditoriali, tali da produrre ricchezza vera? È per questo che nel corso del dibattito proprio sull'articolo 3 abbiamo richiamato l'attenzione del Governo con appositi emendamenti sull'estensione delle provvidenze e degli incentivi, anche al di fuori dell'obiettivo 1, alle aree di effettiva disoccupazione. A questo riguardo presenteremo un apposito ordine del giorno.

Va detto però — e qui mi collego ad altri precedenti interventi — che non può più procrastinarsi il momento in cui lo Stato dovrà prendere in considerazione la situazione delle aree depresse, del Mezzogiorno, delle zone rientranti nell'obiettivo 1.

È vero, all'interno di quell'obiettivo vi sono aree di profonda depressione economica, aree di vera e propria povertà, ma è altresì vero che ve ne sono alcune sviluppate, così come fuori dell'obiettivo 1 vi sono aree di emigrazione. Mi riferisco, per esempio, alle zone di montagna e collinari.

Non ci si può ritenere vincolati a schemi rigidi, ma bisogna avere la forza di proporre anche alla Comunità un nuovo assetto dell'intervento verso le aree svantaggiate. Questo deve rappresentare uno stimolo perché il Governo affronti il problema al più presto, una volta approvata questa legge finanziaria, stabilendo dove intervenire prioritariamente e gli strumenti per farlo.

All'interno della legge finanziaria abbiamo potuto rintracciare interventi volti a rilanciare lo sviluppo in determinati settori. Mi riferisco, per esempio, a quello dell'edilizia: vi è un grande programma di ristrutturazione del patrimonio edilizio preesistente, attraverso interventi di manutenzione straordinaria, che riguarda

tutto il paese e che contrasta le imprese che hanno operato prevalentemente — se non perennemente — in nero. Si tratta di un dato positivo: speriamo, signori del Governo, che le procedure per provvedere agli affidamenti e ai controlli non frenino e vanifichino, neppure in parte, questi importanti provvedimenti.

Voglio segnalare all'attenzione dei colleghi una proposta da noi avanzata, che è stata accolta. Mi riferisco al trasferimento ai comuni del patrimonio edilizio pubblico realizzato con leggi speciali. Si tratta dell'edilizia pubblica ancora intestata allo Stato, il quale dal dopoguerra in poi ha dimostrato nei confronti del suo patrimonio scarsa capacità di gestione, provvedendo solo in parte alla manutenzione e alla riscossione degli affitti.

Al di là di questo aspetto, mi sembra sia importante prendere coscienza del fatto che le amministrazioni comunali e gli enti territoriali — segnatamente i grandi comuni — si pongono sempre più come soggetti di sviluppo economico e di soluzione dei problemi.

Nei documenti contabili di questa legge finanziaria, però, gli enti locali sono ancora considerati come enti terminali di trasferimenti, non già come centri di sviluppo, di iniziativa, aventi capacità di intervenire sul territorio e di favorire l'occupazione. Questo è un limite, se volete culturale prima che legislativo, al quale occorre porre rimedio. Bisogna riconsiderare attentamente il ruolo delle amministrazioni e della finanza locale, sia nella sua capacità impositiva, sia nelle sue possibilità di programmazione e di spesa.

Programmare la cassa in accordo con gli enti locali non basta, lo dico anche se sono perfettamente e coerentemente d'accordo con quest'azione di Governo. Occorre programmare con gli enti locali anche lo sviluppo, l'occupazione, la fiscalità trasferita e la fiscalità propria, attraverso un disegno organico. Per alcuni versi ciò sta già avvenendo, ma occorre dare un impulso ulteriore, altrimenti gli sforzi di risanamento e di sviluppo rimarranno in parte vanificati dalla mancanza

di consonanza con questi importanti, ulteriori protagonisti dello sviluppo sociale del paese.

Vorrei segnalare due aspetti relativi all'ex articolo 3, ora articolo 5. Il primo riguarda la flessibilità del mercato del lavoro e la politica degli incentivi per far fronte ad esigenze temporanee che le imprese possano incontrare. Abbiamo ritenuto che l'elasticizzazione e la flessibilità del rapporto di lavoro dovessero trovare uno spazio più ampio in questa finanziaria rispetto a quello che hanno effettivamente trovato. La previsione di rapporti di lavoro strettamente legati alla capacità delle imprese piccole e medie, specie se situate nelle aree del Mezzogiorno, avrebbe costituito un'importante opportunità di nuova occupazione: mi riferisco alla possibilità di collegare la durata del rapporto di lavoro alla capacità delle imprese di rispondere agli ordinativi e alle sollecitazioni produttive, senza che le nuove assunzioni costituiscano una palla al piede o un ostacolo rispetto all'accettazione di queste commesse. È un argomento di cui il Governo — magari in sede di Commissione di merito — dovrebbe farsi carico.

Abbiamo pertanto richiesto che l'argomento venga ripreso e riteniamo che il riordino degli incentivi e la concentrazione degli interessi della produzione su queste nuove situazioni rivestano un'importanza particolare.

Voglio poi intervenire sulla situazione che si è venuta a creare con l'ex articolo 48, ora articolo 53, relativamente al rapporto dei lavoratori autonomi con quelli di altri settori produttivi, che ha costituito un altro terreno di attenzione e di proposta del nostro gruppo nei confronti del Governo. In quest'occasione chiediamo che le attese delle attività imprenditoriali autonome siano valutate dal Governo nel modo più attento e ponderato possibile. Da questo punto di vista, abbiamo fiducia che il Governo dia seguito a queste richieste ed intervenga per dare soluzioni al problema nel pieno rispetto delle posizioni dei lavoratori autonomi, in un confronto equo con quelli dipendenti.

La nostra richiesta rimane; attendiamo che si trovi la soluzione di questa vicenda che riguarda i lavoratori che rischiano in proprio e che svolgono la loro attività in situazioni di grande difficoltà. Soprattutto speriamo che non venga trascurata la possibilità di dare una prospettiva ulteriore ai giovani mediante la liberazione di posti di lavoro.

Un ultimo cenno ad un tema di cui in Commissione si è parlato, quello di *Radio radicale*. So che vi sono problemi di ammissibilità, ma la questione rimane e deve essere valutata; forse bisognerà rinviare la sua trattazione, ma sicuramente essa dovrà essere affrontata per dare una risposta positiva.

Concludo con un'osservazione relativa ai rapporti tra l'opposizione e la maggioranza nella discussione dei documenti finanziari. Sono stati fatti dei cenni piuttosto espliciti sulla coesione, sulla coerenza della maggioranza. Vorrei solamente ricordare ai colleghi dell'opposizione come nell'affrontare questi argomenti, a partire dalle Commissioni di merito, abbiamo visto una posizione sicuramente ondivaga e incerta. Molto spesso la latitanza — è agli atti dei resoconti — non ha consentito quell'apporto necessario, sia pure nelle Commissioni di merito, ad un miglioramento della discussione e della valutazione di questi temi. Spero che il confronto in quest'aula si svolga sui contenuti, sull'approfondimento dei temi oggetto di questa finanziaria. Sarà un vantaggio per tutti (*Applausi dei deputati dei gruppi di rinnovamento italiano, della sinistra democratica-l'Ulivo e dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bagliani. Ne ha facoltà.

LUCA BAGLIANI. Direi innanzitutto sì alle certezze dei tedeschi: l'Italia non è pronta per la moneta unica europea, anche se affermano il contrario il ministro del tesoro Carlo Azeglio Ciampi e il ministro degli esteri Lamberto Dini, dopo lo scetticismo riemerso negli ultimi giorni in Germania sulla partecipazione italiana al primo gruppo dell'euro.

Ricordo che in un'intervista alla radio tedesca Ciampi ha falsamente sottolineato che i risultati dell'economia italiana sui fronti della bilancia dei pagamenti e dell'inflazione sono la conseguenza di un profondo cambiamento della cultura e della stabilità, che ora sarebbe radicata anche nel bel paese. Ma quale mentalità se non ci sono investimenti e se le imprese in massa fuggono all'estero?

Sia il ministro del tesoro che quello degli esteri hanno sostenuto in modo del tutto falso che l'Italia è in linea con tutti i parametri di Maastricht, tranne che per il rapporto debito pubblico-PIL, il quale, a loro dire, mostra una tendenza al ribasso. Anche il primo ministro francese Lionel Jospin ha dichiarato che Italia e Spagna devono partecipare fin dall'inizio alla moneta unica; come a dire che ci sarebbe un falso accordo, magari, tra Francia, Spagna e Italia. La cosa importante è, ovviamente, mantenere questo stato di cose.

Bene, se il Governo lo farà, ovvero se entrerà in Europa, ovvero se lo farà soprattutto a quelle che sono le sue condizioni, ciò costerà innanzitutto al bel paese l'emarginazione dai circuiti finanziari con rilevanti conseguenze anche in termini di sviluppo dell'economia reale. In relazione a queste esigenze, allora, possono essere anche interpretati i profondi cambiamenti che hanno interessato anche il mondo bancario del nostro paese in quest'ultimo quinquennio e definite le linee di desviluppo. La realtà è che a partire dal 1993 il sistema finanziario italiano della pietrificazione ha visto cambiamenti negli assetti proprietari di tutte le maggiori banche; in alcuni casi, problemi di conto economico hanno portato alla concentrazione di imprese prima indipendenti, al fallimento di altre, all'occultamento delle frodi e del ladrocinio, senza mai scoprire i reali colpevoli. In altri e più rilevanti casi, il processo di privatizzazione ha modificato radicalmente la composizione dei gruppi di controllo, molto spesso con l'attribuzione di un ruolo importante anche a gruppi finanziari stranieri. Le dimensioni di questi gruppi nuovi o ristrutturati, tuttavia,

sono sostanzialmente equivalenti, non essendosi formato a livello nazionale nessun gruppo che abbia una dimensione che si possa giudicare adeguata su scala europea e soprattutto che possa presentarsi adeguatamente nei confronti della concorrenza globale e mondiale.

Se è consentito un richiamo storico, siamo sicuramente più vicini all'Italia del Medioevo, con qualche Enrico VIII già presente. Ma nello stesso tempo tutte le banche devono e dovranno fare i conti con gli effetti del progresso tecnologico e dell'apertura dei mercati e le innovazioni, che portano a rilevanti incrementi di produttività, in mercati protetti e fortemente regolamentati consentirebbero per un certo periodo risultati gratificanti per tutti i partecipanti al processo produttivo, sol che ne avessimo le capacità.

Ovviamente, l'apertura dei mercati e condizioni esterne meno favorevoli portano e porteranno a una rapida erosione delle rendite di posizione e quindi ad aggiustamenti che potranno essere alquanto sgradevoli. È ragionevole affermare che questo processo di aggiustamento non è stato al momento neppure avviato. Il riferimento alla continuità di questo Stato nazionale unitario sarebbe quindi del tutto inappropriato, inadeguato in un mondo caratterizzato dall'apertura dei mercati. La teoria economica insegna che non è consigliabile perseguire condizioni di ottimalità parziale, qui rappresentate da una situazione di permanente concorrenza interna fra pochi gruppi nazionali e soprattutto familiari, in una realtà in cui sono presenti molte imperfezioni e totali ladrocinii. Il risultato finale potrebbe essere anche peggiore di quello di partenza, con la progressiva perdita di capacità delle banche e quindi con un indebolimento di tutto il sistema produttivo.

In questo scenario, la manovra per il 1998 debutta in aula alla Camera con una falsa novità introdotta dalla Commissione bilancio, peraltro con una costante assenza da parte di un gruppo, alleanza nazionale, o di una parte consistente di questo gruppo.

È previsto un piano straordinario cosiddetto antievasione per individuare circa 10 milioni di abitazioni non accatastate. Mi verrebbe voglia di chiedervi dove eravate quando è nata l'ISI o quando poi c'è stata l'ICI; non era forse allora il tempo per fare gli accertamenti di tutto il patrimonio immobiliare? E anche di questo siete responsabili. Il gettito stimato a partire dal 2000 sarà, grosso modo, di circa 2 mila miliardi. Romano Prodi conferma che nel 1998 non vi sarà alcuna manovra-*bis* e che l'eurotassa verrà restituita al 60 per cento nel 1999, come previsto (magari come le quote latte: la solita storiella).

Ma a queste promesse ormai noi non crediamo più. Intanto si leva sempre più forte la protesta del Sinpa, il sindacato autonomo padano, che continua a chiedere un consistente annullamento delle misure addizionali e vessatorie. Una richiesta che non sarà mai recepita da Governo e maggioranza, se non magari con la presentazione a sorpresa, magari in aula, di un emendamento per ridurre l'età per accesso ai pensionamenti anticipati da 58 a 57 anni: il solito contentino. La copertura sarebbe — guarda caso — assicurata da un prolungamento da 6 a 9-10 mesi del blocco delle pensioni di anzianità per gli autonomi e dal recupero di nuovi contributi attraverso il varo del decreto legislativo sull'IRAP: quindi, altre tasse. È il solito giochino delle tre carte, come qualche collega ci ricordava.

In buona sostanza il Governo si affida ad un piano straordinario antievasione (questa sarà anche l'occasione per promuovere nuovi condoni e concordati) per individuare circa 10 milioni di abitazioni non accatastate, che sfuggono interamente al fisco. Chi sa perché poi questo non è mai stato fatto prima!

Ma, lo ripeto, questa non è una novità dell'ultima ora; lo si era infatti già detto quando furono varate l'ISI (imposta straordinaria sugli immobili) e l'ICI (imposta comunale sugli immobili).

Nel dettaglio si prevede che entro il 31 dicembre 1999 una commissione del Ministero delle finanze, presieduta dal sot-

tosegretario Pierluigi Castellani, realizzi un completo classamento delle unità immobiliari, ossia case, palazzi, uffici sparsi in tutta Italia, magari anche *toilette*, bagni e quant'altro, anche ricorrendo alla stipula di apposite convenzioni con soggetti pubblici e privati. Guarda caso ci sarà altro spreco di denaro pubblico che andrà nelle casse di queste società. Indagheremo perché vogliamo sapere quali saranno i soci di queste società perché per qualcuno sarà un altro *business*!

Il risultato in termini di gettito a beneficio sia dell'erario, in virtù della maggiore imposta emessa per la superficie, sia dei comuni, per effetto dell'incremento dell'ICI, si colloca intorno ai 2 mila miliardi, a partire dal 2000. In sostanza, si tratta di un vero e proprio piano per il recupero della vasta area di evasione che si annida nel settore degli immobili e che coinvolgerà, tra gli altri, proprio la banca dati dell'AIMA — guarda caso! — ente ormai inutile ma che servirà ancora a qualcosa, da utilizzare con standard tecnici definiti con l'Autorità per l'informatica (altro ente che naturalmente ci « marcerà » sopra).

Il costo dell'operazione, valutato in 100 miliardi per il biennio 1998-1999, sarà coperto (è quanto si legge nel testo dell'emendamento) proprio con le maggiori entrate derivanti da questo provvedimento.

Nel complesso la manovra economica per il 1998, così come si presenta a quest'aula, dopo il passaggio in Commissione, contiene alcune novità, ma resta ferma nei suoi saldi oltre che nelle misure portanti.

La disgrazia di quest'anno, stando almeno alle sciagure della vigilia, è che i 25 mila miliardi previsti dal Governo dovrebbero essere sufficienti a garantire il 2,8 per cento nel rapporto tra disavanzo e PIL, previsto dal DPEF. Lo ribadisce il Presidente del Consiglio Romano Prodi, secondo il quale la finanziaria è di 25 mila miliardi e nel 1998 non ci saranno supplementi. Sembra di sentire lo stesso ritornello!

Cominceremo poi a restituire l'euro-tassa (nella misura del 60 per cento), come abbiamo promesso... Un trucco, dunque! Un trucco che contiene un grave inganno implicito, nei confronti della maggioranza e dell'opposizione, affinché la manovra non venga stravolta e soprattutto perché i tempi prestabiliti vengano rispettati.

Pesano, peseranno le molte migliaia di emendamenti che verranno presentati in aula dalla lega; ma pesa soprattutto l'incognita dell'atteggiamento dell'opposizione che non è affatto soddisfatta delle concessioni (cosiddette « inciucio ») ottenute finora, magari da parte di qualche gruppo.

Noi continueremo la nostra battaglia in Parlamento e in tutto il paese con un'opposizione sempre più forte. Ricordatevelo! Non è bastato neppure l'impegno del Governo ad accogliere l'emendamento del Polo, che destina i futuri risparmi nella spesa per interessi alla riduzione della pressione fiscale su tutti i redditi. Avete visto tutti che il Polo comunque era presente. L'emendamento sarà magari riformulato in aula dal Governo e vi comparirà la clausola che subordina l'operazione al rispetto dei criteri di convergenza previsti dal Trattato di Maastricht. Come dire nulla!

Vediamo in sintesi alcune delle modifiche più significative apportate dalla Commissione ai documenti di bilancio: in primo luogo, vengono previsti degli sgravi fiscali sempre a beneficio del sud. Viene confermato lo stanziamento per complessivi 2.400 miliardi nel prossimo biennio; la fiscalizzazione sarà pari ad 1,6 milioni per addetto nel 1998 e ad 1,05 milioni nel 1999.

Per quanto concerne l'edilizia, le agevolazioni, che ammontano al 41 per cento del costo sostenuto per i lavori di ristrutturazione degli immobili, sono state estese alle case rurali, quindi sempre a proprietari, mentre scende dal 20 al 10 per cento l'IVA per l'edilizia residenziale pubblica, ma non al 4 per cento.

Quanto ai negozi, anche gli esercizi che vendono direttamente al pubblico, come

mobiliari, estetisti e pasticciere, potranno solo fruire degli sconti per l'ammodernamento dei locali. Anche in questo caso quindi ci troviamo di fronte ad un « contentino ».

Per quel che concerne i comuni, la maggiorazione facoltativa della addizionale IRPEF, decisa dal Senato, scatterà dal 1999 e non più dal 2000. Quindi, ci troviamo di fronte ad ulteriori oneri aggiuntivi per le famiglie.

Vi è poi la questione del bollo ai motorini. Ci si attacca anche ai ragazzini, ormai! Infatti, come previsto, il bollo per i motorini fino a 125 centimetri cubici passa dal 1° gennaio da 20 a 37 mila lire. Oltre tale cilindrata si pagheranno 1.700 lire per ogni chilowatt di potenza.

Vi è poi una voce che riguarda i computer nelle scuole, il che fa ridere. Magari ci sarà qualche società che approfitterà delle concessioni e sarà interessante vedere chi sono i soci. Ebbene, è previsto un credito di imposta di 200 mila lire per l'acquisto di computer da parte delle scuole, a patto però che uno sconto di pari entità sia concesso dalle imprese. E sono sempre gli stessi che pagano.

È stato inoltre approvato un emendamento che introduce una tariffa unificata per l'accesso a Internet sul territorio nazionale. Quindi, si pagherà anche per accedere a Internet. Pagheremo anche l'aria che respiriamo tra un po'!

Per quanto riguarda poi le casalinghe e i precari — questa è bella! — con uno stanziamento di 40 miliardi viene ripristinata l'integrazione al minimo per le pensioni di reversibilità in favore delle vedove — miserie! — mentre un successivo emendamento assicura l'attuazione della legge per l'assicurazione contro gli infortuni per le casalinghe. Magari verrà fatta una assicurazione obbligatoria per le casalinghe. Si tratta quindi di ulteriori tasse a carico dei contribuenti.

Per i precari della scuola è previsto uno stanziamento aggiuntivo di 40 miliardi a beneficio degli insegnanti. Sono stato un insegnante, quindi mi sta anche a cuore il problema del precariato, però a tale riguardo dovranno essere fatte delle

valutazioni approfondite. Sapete infatti che gran parte del corpo insegnante chiede poi il trasferimento nelle regioni di appartenenza; pertanto, essendo la maggioranza degli insegnanti meridionale, ci troveremo con le scuole del settentrione sfornite di personale. Registreremo, quindi, dei ritardi nell'inizio dell'anno scolastico e vi saranno ulteriori problemi per i ragazzi. Tutto ciò avrà un effetto diseducativo sui giovani, perché, quando in una scuola si registrano continue sostituzioni nell'ambito del corpo docente, i ragazzi non sono in grado di ricevere un insegnamento adeguato e di apprendere come dovrebbero. E questo peserà sulla crescita culturale dei nostri giovani.

Il Senato ha introdotto l'incremento degli assegni familiari. Infatti, 595 miliardi saranno diretti in via esclusiva ai nuclei con figli a carico. Anche in questo caso si parla di miserie.

Ci troviamo però di fronte all'accordo relativo alla gestione degli esuberanti nelle ferrovie. Ebbene, voi mantenete i prepensionamenti per i ferrovieri anche se a condizioni peggiori rispetto a quelle previste per i bancari, un'altra categoria privilegiata. Forse avete bisogno di qualcuno che vi faccia i conti in banca o che ve li tenga in attivo.

Da alcune stime elaborate nel corso della trattativa tra ferrovie dello Stato e sindacati emerge che i dipendenti delle ferrovie potenzialmente interessati alle « finestre » pensionistiche sarebbero oltre 17 mila. Intanto un maxiemendamento alla legge finanziaria, approvato dalla Commissione bilancio della Camera, sceglie la via dei privilegi e dell'assistenzialismo, penalizzando le piccole e medie imprese.

Gli artigiani confermano i giorni di mobilitazione contro la maggioranza, che si rivela ostile nei confronti delle piccole imprese che creano sviluppo e posti di lavoro. Per fortuna che, almeno, si oppongono loro! Già si riteneva inadeguata ed insufficiente la correzione dell'età pensionabile da 58 a 57 anni, ma ora le cose sono precipitate e non crediamo che per questo ci possa essere una significativa

compensazione fiscale, quello cioè che voi vorreste fare. Contro il trasferimento di 1.297 miliardi dal fondo previdenziale degli artigiani a quello dei lavoratori dipendenti, definito un atto impositivo senza alcun senso di giustizia sociale, si pronuncia tutta la lega nord per l'indipendenza della Padania. Voi, in qualità di Governo, non siete certamente disposti a cedere su questi 1.297 miliardi perché ne avete assoluto bisogno e la strada che seguirete sarà quella di fissare una riduzione del requisito anagrafico per il pensionamento anticipato. Ecco lo zuccherino, ecco il miele che attira le api! La stessa riduzione è stata — guarda caso — chiesta a gran voce dal partito popolare e sostenuta da diversi settori della maggioranza. Il costo dell'operazione oscillerebbe tra i 150 e i 250 miliardi, ma potrebbe essere coperto attraverso il prolungamento da 6 a 9 e a 10 mesi del blocco delle anzianità e il recupero dei contributi previdenziali attraverso il decreto sull'IRAP, quindi attraverso altre casse. A questa operazione sarebbe favorevole anche rifondazione, a patto però che venga ammorbido anche il blocco degli insegnanti, facendo uscire tutti i docenti interessati con la « finestra » del settembre 1998 ed eliminando quella di settembre 1999.

Inoltre, *dulcis in fundo*, i redditi da lavoro sono fermi: le riduzioni degli orari, a parità di paga, hanno redistribuito immagini di produttività a spese della dinamica salariale, mentre i nuovi bisogni ed il maggior tempo libero richiedevano di incrementarla. Chi si stupisce perché negli Stati Uniti le ore di lavoro effettive salgono da anni invece di scendere, dovrebbe riflettere sul tenore della vita reale, invece di fare della filosofia e della demagogia! La disoccupazione stessa è stata una causa formidabile: il ricorso alle riduzioni d'orario, infatti, è diminuito da quando in Europa è cresciuto il numero dei senza lavoro, mentre il finanziamento della sicurezza diventa vieppiù costoso anche per l'allungarsi delle aspettative di vita. L'Europa non avrebbe potuto fronteggiare il Giappone e gli Stati Uniti, dove si lavora

per molte più ore (mettiamoci anche la Repubblica popolare cinese), continuando a ridurre gli orari a parità di paga. Ciò si verifica soprattutto da quando vari Governi perseguono politiche restrittive in nome dell'euro.

In queste condizioni lavorare meno non serve a far lavorare tutti. Alla Volkswagen lavorano meno, percependo meno, mentre in Francia si prova delusione per i pochissimi posti di lavoro creati da orari ridotti per legge a parità di paga. Si sa che in Italia le fasce di lavoro nero sono quelle che consentono, magari anche a noti professionisti o a dipendenti statali, di fare il secondo lavoro e di non pagare le tasse.

Il *trend* delle riduzioni d'orario è rallentato per varie cause, la conseguenza più grave è che oggi gli orari di fatto sembrano discostarsi da quelli contrattuali in modo strutturale, non solo ciclico, così le ore straordinarie salgono mentre gli orari scendono e in parte perché scendono. Chi propone di lavorare meno per lavorare tutti a parità di paga si limita a denunciare che gli orari di fatto si allontanano da quelli contrattuali, ma senza chiedersi il perché, magari incolpando gli imprenditori perché impongono ore straordinarie, che non di rado sono i lavoratori a desiderare per integrare un reddito insufficiente o per affrontare una spesa voluttuaria.

Di fronte a questa situazione, le 35 ore settimanali per tutti per legge entro il 2001, come vuole Bertinotti per dare una lezione ai sindacati, appoggiato da chi crede che lavorando meno lavoreremmo tutti, non servono ad accelerare il processo storico della riduzione dell'orario teorico né a ridurre gli orari effettivi di lavoro. Sembra quasi che, quando vi fanno comodo, i sindacati vi servono, allora li riconoscete anche come fonte di diritto. Qualcuno diceva che non hanno riconoscimento giuridico, ma vengono riconosciuti quale fonte di diritto perché forniscono utili indicazioni per l'applicazione del potere equitativo e quando non eravate al potere andavate a trattativa. Adesso che siete al potere, invece, i

sindacati non vi servono più, tanto lo fate direttamente con legge. O decidete che sono fonte giuridica di norma e di contratto e come tali li ammettete alla contrattazione e soprattutto a dire la loro opinione anche in questo caso, in questo settore e sull'economia del paese; oppure è vero che voi e i sindacati siete la stessa cosa.

In Italia gli orari di lavoro si fissano così, per legge, questo fa parte della nostra costituzione materiale; in Francia invece c'è una tradizione ben diversa. Sino al 1960 la contrattazione sindacale sugli orari di lavoro era proibita per motivi di ordine pubblico, le 40 ore decise dal Governo nel 1936 sono rimaste lettera morta per 46 anni; nel 1982 sono state introdotte le 39 ore con una previsione di posti in più che si è rivelata sballata, ed in quell'occasione sono state promesse 35 ore settimanali a partire dal 1984 per tutti i lavoratori a tempo indeterminato. Le stanno ancora aspettando. Sugli orari si è giocata mezza campagna presidenziale del 1995 e poi anche la campagna amministrativa, non poteva essere altrimenti.

Detto con il massimo rispetto: dobbiamo fare come la Francia? È giusto che lo Stato incentivi la riduzione d'orario? È questo lo scopo della norma estremamente innovativa? Allora per lo Stato sarebbe altrettanto ingiusto scoraggiare il prolungamento d'orario, e questo è lo scopo dell'altra norma che ha portato a 40 ore la soglia legale oltre la quale va pagato lo straordinario con le modalità tutt'altro che punitive testé concordate fra le parti sociali. A queste ultime spetta decidere sui nuovi orari, così come spetta ai Governi e al Parlamento conferire solo valore sociale generale alle soglie che si sono storicamente attestate. Altrimenti dovrete ammettere che i sindacati sono privi di rappresentanza giuridica e che quindi non servono più.

Se prendete in esame i contratti di lavoro in vigore, noterete che fra gli orari stabiliti nei vari settori vi sono differenze marginali. Un superficiale, cioè una di quelle persone che sostengono il motto del «lavorare meno, non lavorare affatto», si

stupirebbe se gli rivelassimo che quelle differenze marginali non derivano affatto dalle peculiarità strutturali...

PRESIDENTE. Onorevole Bagliani, dispone ancora di un minuto di tempo per concludere il suo intervento.

LUCA BAGLIANI. ...bensì dai processi politici dei vari settori. Sono i sistemi di convenienze e i rapporti di forza che hanno fatto fissare qui 37 ore e là 37 ore e mezzo e così via! Quelle differenze marginali sono il segno più inconfondibile dell'autonomia collettiva (che non esiste più in questo paese!): quella che dà a tutti i patti, di lavoro e non, solide basi di consenso sociale. Nessuno può stravolgere il principio dell'autonomia collettiva: e il Governo dell'Ulivo se ne frega!

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 10 dicembre 1997, alle 9:

1. — *Seguito della discussione congiunta dei disegni di legge:*

S. 2793. — Misure per la stabilizzazione della finanza pubblica (*Approvato dal Senato*) (4354);

S. 2739. — Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1998 e bilancio pluriennale per il triennio 1998-2000 (*Approvato dal Senato*) (4356);

Prima nota di variazioni al bilancio (4356-*bis*);

Seconda nota di variazioni al bilancio (4356-*ter*);

Terza nota di variazioni al bilancio (4356-*quater*);

Quarta nota di variazioni al bilancio (4356-*quinquies*);

S. 2792. — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1998) (*Approvato dal Senato*) (4355).

— *Relatori: Morgando sul disegno di legge 4354, e Liotta sui disegni di legge 4356 e relative note di variazioni e 4355, per la maggioranza; Teresio Delfino, Perretti, Pagliarini, Bono e Danese, di minoranza.*

La seduta termina alle 20,50.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

*Licenziato per la stampa
dal Servizio Stenografia alle 22.*